

Seminario Vescovile – Cremona, sabato 9 ottobre 2021

## **Incontro di formazione per gli insegnanti di religione**

*Quale la ragione per cui la teologia si interessa di educazione (e anche di altre realtà «umane»)? Solo per la rilevanza dell'educazione «cristiana»? E soprattutto perché una teologia «dell'educazione»? E quale immagine di educazione la teologia assume?*

*Francesco Cortellini*

### **0. Introduzione**

Il titolo molto articolato che guida questa presentazione apre ampi spazi di riflessione che sicuramente hanno stuzzicato le nostre aspettative.

Come avviene per ogni intervento l'avvicinarsi o meno alle aspettative determina la sua apprezzabilità, ma inevitabilmente le aspettative non sono le medesime per tutti. Quando poi il titolo è molto ampio è ancora più difficile che tutti presentino le stesse domande ed è ancora più difficile intercettare quanto ci si attende. Non solo: un intervento ci piace o meno oltre che in dipendenza della corrispondenza con la nostra aspettativa, anche per la sua capacità di riuscire ad aprire qualche pista nuova rispetto a quanto già si sapeva e se ci comunica una minima «fattibilità», con la quale sostenere l'azione nel vivere quello che è il nostro compito e la nostra missione ordinari. Parlando con voi, dentro questa consapevolezza, oggi sono convinto che riuscirò a deludere praticamente tutti, perché non dirò cose particolarmente nuove o innovative e non riuscirò a definire, nemmeno in modo informale una «teologia dell'educazione» che possa dirsi tale e possa diventare pratica. Se devo essere sincero, definire o anche solo delineare una teologia dell'educazione mi pare operazione molto complessa, in quanto si fatica a trovare un accordo sulle precise fondamenta che la dovrebbero sostenere per il fatto che anche condividendo l'idea cristiana di uomo, non significa che la stessa visione sostenga la stessa azione. Anche in questa direzione, quanto dirò non soddisferà tutti pertanto a ciascuno lascio fin da subito la libertà di dissentire, come è giusto che sia.

L'obiettivo che ci proponiamo percorrendo le domande che compongono il titolo non sarà raggiungere definizioni che fondano delle applicazioni concrete, ma più semplicemente (forse anche più impegnativamente) aprire qualche finestra per dare uno sguardo sulla realtà educativa da una prospettiva diversa rispetto a quella abituale in cui ci muoviamo.

Svolgerò il percorso in quattro punti, i primi due fondativi, gli ultimi due più applicativi.

- Nel primo presenterò il valore cristiano dell'educazione secondo la prospettiva dell'Antropologia teologica.
- Nel secondo punto considereremo quale possa essere lo scopo dell'educazione cristiana, scopo che faccia da riferimento per la costruzione di un percorso.
- Il terzo punto si soffermerà ad una breve considerazione di rapporti e di confronti fra la teologia e le diverse discipline, concentrandosi sull'idea di «stile» come elemento di confronto e conversione.
- Infine l'ultimo punto lo vorrei dedicare alla proposta di una teologia dell'educazione secondo la logica dell'antropologia cristiana che abbiamo delineato.

## 1. *L'educazione: realtà cristiana perché umana*

### *Il valore cristiano dell'educazione secondo la prospettiva dell'Antropologia teologica*

I riferimenti che ci diamo per questo nostro percorso e che andremo a presentare inizialmente altro non sono che le linee fondamentali della riflessione cristiana sull'uomo<sup>1</sup>. Una buona «teoria» sull'uomo, secondo la visione cristiana che dalla Rivelazione riceviamo, è il punto di avvio per definire la «prassi» del nostro agire educativo, perché, lo si voglia o no, una buona prassi necessita sempre di una buona teoria che la sostiene, fosse anche questa teoria implicita.

Qual è dunque la teoria, la visione cristiana dell'uomo che la fede ci consegna?

Direi innanzitutto che la prima affermazione che dobbiamo condividere si colloca nel riconoscere l'educazione non come realtà di «rimedio» per l'uomo peccatore, ma pratica fondamentale per l'uomo in quanto tale.

Tutti conoscono il mito del buon selvaggio e la visione di educazione che ne dà nell'*Emilio* J. J. Rousseau<sup>2</sup>. Anche chi non ha letto il romanzo sa che l'idea di fondo dell'Autore è affermare la naturale bontà dell'uomo la cui spontaneità è istintivamente volta al bene<sup>3</sup>. In questo senso l'educazione può essere solo un trarre fuori il bene che c'è. Se mette qualcosa produce un male che altrimenti non ci sarebbe stato. Banalizzo forse troppo, ma concedetemi qualche abbreviazione.

Quanto diciamo noi, istruiti dalla fede, sostiene quasi l'opposto. A causa del peccato l'uomo non nasce spontaneamente buono, ma al contrario nasce ferito da una colpa che lo inclina al male, a causa della quale, anche quando viene rimossa per il dono della grazia battesimale, rimane di essa un segno nella concupiscenza che suggerisce sempre il male all'uomo. Collocata in questo senso l'educazione risulta indispensabile per combattere le conseguenze del peccato e ri-orientare l'uomo a Dio.

Questa visione di educazione vi confesso che mi piace poco, perché mi sembra mancare di un pezzo. Se noi dovessimo togliere il peccato, trovandoci di fronte l'uomo nella teologicamente ipotetica condizione prelapsaria saremmo tutti disoccupati? Non c'è bisogno di educazione per l'uomo senza peccato? L'educazione è solo rimedio al peccato o umanizzazione dell'uomo? Ciò che sbaglia Rousseau è il tempo in cui colloca il suo romanzo oppure la necessità dell'educazione è più profonda?

Il nostro sguardo teologico si fonda sulla persona di Gesù Cristo che, secondo il Nuovo Testamento è all'origine della creazione, è il mediatore dell'azione creatrice di Dio ed è la pienezza dell'esistenza dell'uomo, il nuovo e vero Adamo. Se così stanno le cose, anche il primo Adamo, nonostante i doni naturali, preternaturali e soprannaturali di cui godeva, si trovava in una condizione di «necessità», di mancanza, per il fatto di non essere ancora pienamente secondo il paradigma di riferimento che era sì stato guardato dal Padre nel suo agire creatore, ma ancora da realizzare per l'uomo creato.

Anche il primo Adamo abbisognava di imparare dal secondo Adamo, da Cristo.

La teologia orientale esprime questa tensione tra l'uomo creato e l'uomo salvato nella distinzione posta fin dall'origine da *Gn 1,26* fra l'essere creato «ad immagine» di Dio per raggiungere «la somiglianza» con Lui<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. G. COLZANI, *L'uomo nuovo. Saggio di antropologia soprannaturale*, Torino 1977; F.L. LADARIA, *Antropologia Teologica*, Casale Monferrato 2007<sup>5</sup>; A. SCOLA – G. MARENGO – J. PRADES LÓPEZ, *La persona umana. Antropologia teologica*, Milano 2000; F.G. BRAMBILLA, *Antropologia Teologica. Chi è l'uomo perché te ne curi?*, Brescia 2005; G. ANCONA, *Antropologia. Temi fondamentali*, Brescia 2016<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. J.-J. ROUSSEAU, *Emilio o dell'educazione*.

<sup>3</sup> Cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*. Venezia 2019, 65-81.

<sup>4</sup> Cfr. F.G. BRAMBILLA, *Antropologia Teologica*, opera citata, 341.

L'essere umano è pertanto collocato in questa necessità di miglioramento, di perfezionamento, che è a lui intrinseca, dovuta al fatto che l'immagine che egli porta di Dio altro non è che la libertà di poter essere come Gesù (in modo imperfetto e mai identico).

La libertà che rende l'uomo simile a Dio è però libertà limitata, incompiuta, è libero arbitrio sottoposto alla possibilità di bene ma anche di male: all'uomo è data la possibilità di camminare sulla via della salvezza, ma non la certezza di riuscirci senza il costante aiuto della grazia.

Non ci fosse stato il peccato, l'uomo non sarebbe comunque perfetto, perché la sua perfezione non è un atto, ma una vocazione: raggiungere per dono di Grazia la statura di Gesù.

E poiché l'uomo è un essere sociale, non compie da solo questo cammino, ma lo compie «insieme» con una fraternità che lo accompagna, lo prende per mano, lo mette in guardia, lo ammonisce, lo corregge, lo sostiene, lo educa. L'educazione, se la vediamo in questo modo, non è solo «rimedio all'ignoranza», ma è soprattutto e prima di tutto «sostegno alla libertà» perché dalla possibilità di scegliere il bene o il male sappia scegliere il bene. Nella scuola delle competenze, l'educazione la possiamo definire come l'aiuto a sostenere la competenza di ciascuno dei bambini e ragazzi a noi affidati, affinché esercitino la loro libertà nel bene, verso Dio, verso gli altri esseri umani, verso il mondo.

Possiamo aggiungere a questo punto che la realtà concreta in cui l'uomo nasce, essendo segnata dal peccato, ci obbliga ad aggiungere che l'educazione ha anche un aspetto profondamente correttivo, in quanto ogni uomo, inclinato al male è inserito in strutture umane che possono essere di peccato e sostenere questa inclinazione anziché aiutarlo a correggerla.

L'uomo peccatore necessita anche di una educazione correttiva, ma l'educazione prima che correttiva è orientativa: orienta l'essere umano alla statura di Gesù.

Per i motivi fin qui detti capiamo perché la Chiesa si occupi di educazione. Perché ha la «pretesa» donatale dalla Rivelazione, di avere in Gesù la risposta alle aspirazioni di tutti gli uomini che dal loro essere («ad immagine di Dio) anelano ad una pienezza anche quando ad essa non possono dare un nome. La Chiesa sa che questo anelito, questa vocazione si trova nel raggiungere la somiglianza con Dio in Gesù<sup>5</sup>.

In una prospettiva di fondo mi sembra indispensabile partire da qui per dire il motivo per cui la Chiesa si occupa di educazione, perché la Chiesa parla all'uomo e l'educazione fa parte dell'uomo. Perché la Chiesa ha in Gesù una risposta e la sua educazione parte da questa risposta: accompagnare l'uomo alla piena maturità in Cristo.

Proseguendo a partire da quanto detto, ci rendiamo conto che l'«educazione» che la Chiesa può e deve trasmettere non è fatta solo di contenuti, ma anche di uno «stile» mediante il quale l'uomo in tutto ciò che fa esprime il dono di grazia di essere ad immagine e somiglianza di Dio.

## **2. Gesù Cristo: il compimento di tutte le realtà umane**

### *Scopo dell'educazione cristiana*

Ci sono contenuti che la Chiesa dice e afferma, ma questi riguardano il suo ambito specifico che altro non è che quello dottrinale primariamente e morale in modo più articolato e complesso che non è qui il caso di affrontare.

Identità di Gesù come vero Dio e vero uomo, interpretazione autentica della Scrittura, spiegazione delle affermazioni di fede, sono solo alcuni esempi di quello che la Chiesa insegna come contenuto specifico suo proprio.

<sup>5</sup> Cfr. GS 22: G. ALBERIGO – G.L. DOSSETTI – P.-P. JOANNOU – C. LEONARDI – P. PRODI, *Conciliorum Oecomunicorum Decreta*, Bologna 2002<sup>2</sup>, 1081-1083.

Sulle altre questioni la Chiesa entra in dialogo per comprendere e accompagnare gli uomini a scegliere il giusto di fronte alla provocazione del possibile. Il passaggio tra la possibilità che qualcosa sia fatto e la decisione di compiere il gesto che esprime questa possibilità, dipende dal confronto con lo «stile» mostratoci da Gesù che per noi resta il riferimento paradigmatico a cui ispirarci. La *Gaudium et spes* parla con chiarezza dell'autonomia della realtà mondane rispetto ai contenuti della fede<sup>6</sup>. Tale autonomia dice esplicitamente che non è competenza della Chiesa e della teologia, cioè non è secondo lo scopo primario della fede, la comprensione della realtà fisica, lo studio del come sono le cose del mondo, l'affermazione che la realtà funzioni in un certo modo piuttosto che in un altro (come si è formato il mondo, come evolve l'uomo, come si organizzano socialmente e politicamente «le masse»).

Le varie scienze e discipline hanno il compito di sviluppare la loro ricerca, compiere i loro studi e dare la loro risposta alle domande penultime che l'uomo si pone. Non tutte le risposte però sono neutre quando dal detto passano al fatto, dal dire all'agire. Alcune risposte, alcuni studi, riguardano la vita o la morte di molte persone, riguardano la qualità della vita di intere popolazioni, riguardano la posizione che l'uomo con le sue azioni afferma davanti al mondo e davanti a Dio che del mondo è il Creatore nell'ottica di fede che ci contraddistingue. Per questo motivo la teologia dice qualcosa a quanto dicono le diverse discipline. Soprattutto sulle ricadute pratiche delle loro acquisizioni, la teologia si permette di dire se quel che si fa o si può fare corrisponde a quel modello di uomo che ci è consegnato da Dio in Cristo.

In questo dialogo la teologia si confronta con la filosofia perché ha fiducia nella ragione che può compiere quei passaggi che le consentono di riconoscere la convergenza fra ciò che viene dal «cuore» dell'uomo e ciò che viene dal «cuore» di Dio mediante la Rivelazione (benché questa sia certamente eccedente rispetto ai pensieri umani).

In questo dialogo con le diverse discipline, la Chiesa, la comunità credente, è consapevole di doversi confrontare con la complessità che deriva all'uomo per il suo essere peccatore. Per questo motivo non è immediatamente certo che l'intuizione trascendente che dalla Chiesa giunge all'uomo sia facilmente compresa e comprensibile dagli uomini. Così la Chiesa è costretta ad entrare nella logica di «mediazione» che le realtà umane impongono quando il riferimento trascendente proveniente dal suo insegnamento non è (più) da tutti riconosciuto.

La società plurale in cui ci troviamo impone alla Chiesa che il dialogo sia fatto con due attenzioni opposte:

- Da un lato la Chiesa non può collocarsi in una posizione di parità indistinta, come se il suo sguardo specifico sul mondo non lo avesse ricevuto da Dio. La Chiesa (così la teologia e il cristiano) sa di non poter non proporre lo sguardo di Dio sul mondo. Guai a me se non annunciassi il Vangelo, è l'affermazione paolina che la Chiesa, la teologia e ogni cristiano non può mai smettere di ripetersi.
- Dall'altro lato c'è tuttavia un «ma» importante. La complessità del mondo raggiunge anche la teologia e la Chiesa, perché i «suoi» anche se non sono del mondo sono nel mondo e talvolta assumono gli stili del mondo. Il dialogo che la Chiesa intraprende con le realtà umane si colora talvolta della complessità della reciprocità. Per cui non solo la Chiesa (la teologia e il cristiano) hanno da dare al mondo, ma hanno da imparare dal mondo. La Scrittura non è parca di personaggi che, provenienti da altrove rispetto alla comunità credente, hanno insegnato la fede al popolo di Dio. La loro figura vale anche per noi, perché spesso Dio sceglie di parlare anche al di fuori dei confini visibili dell'appartenenza a Lui.

<sup>6</sup>Cfr. GS 36: G. ALBERIGO – G.L. DOSSETTI – P.-P. JOANNOU – C. LEONARDI – P. PRODI, *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, opera citata, 1090-1091.

Per questi motivi il modo in cui la Chiesa si pone, lo stile autenticamente cristiano della Chiesa non può essere «relativista», ma non può nemmeno essere «impositivo». Lo stile cristiano è uno stile «umile»<sup>7</sup>.

Di quell'umiltà che sa e sapendo deve poter dire, ma non può essere privo dell'umile consapevolezza che nel suo dire sa che durante il dialogo potrebbe doversi riconfigurare, perché attraverso l'altro con cui parla giunge ad una più piena consapevolezza della verità che propone, giunge ad una nuova sfaccettatura della verità, perché, per quanto ci dispiaccia doverlo ammettere, la verità è effettivamente più poliedrica che sferica, altrimenti non si spiegherebbero i confronti che anche nella Chiesa avvengono di fronte all'unico ascolto della Parola. Una Parola sola detta da Dio, ma risuonante in molteplicità nel cuore degli uomini.

Se il dialogo si impone alla Chiesa non solo per dire, ma anche per imparare, si comprende perché l'interesse della Chiesa per le realtà umane nasce e si accompagna alla consapevolezza che Dio è all'opera sempre nel cuore degli esseri umani che da Lui provengono e può parlare certamente al non credente attraverso il cristiano, ma anche al credente attraverso il non credente che svolge con retta coscienza il suo compito nel mondo. L'interesse della Chiesa per le realtà umane è interesse pedagogico, ma anche di conversione, per non fuggire un luogo possibile attraverso cui Dio mi parla: luogo da Dio privilegiato, l'«altro» che mi sta di fronte.

L'«educazione» in quanto attività dell'uomo rientra in questo ambito. È una realtà del mondo che la Chiesa abita,

- portando il suo stile e cristiano
- lasciandosi interpellare dal come l'«educazione» viene svolta nel presente, con tecniche, metodi, approcci, richieste diverse rispetto ad un tempo.

Al credente il metodo dell'educazione contemporanea insegna quale sia il metodo possibile anche per trasmettere i suoi contenuti specifici a chi gli è davanti, quel metodo di esperienza per acquisire competenze. Ed effettivamente è un metodo che ha qualcosa da dire anche a certi modi di comunicare la fede. Banalmente: parlare dei poveri e fare qualcosa per i poveri non è educativamente la stessa cosa.

Ci si sarà accorti che nelle frasi appena precedenti ho trattato l'educazione come disciplina a sé stante, come una delle realtà umane. Qui educazione è da intendere come la scuola, come l'ospedale, come l'officina, come il negozio: un'attività.

Il cristiano che vive a contatto con le realtà secolari si occupa anche, in modo cristiano, di ogni onesta attività umana (come l'educazione scolastica è).

L'educazione cristiana di cui abbiamo parlato fino ad ora, però, non è una disciplina specifica accanto alle altre, un ambito dell'operare dell'uomo, ma è un compito affidato a tutti i credenti. L'educazione di cui parliamo non è l'attività di IRC che svolgiamo a scuola. L'educazione che mettiamo al centro del nostro riflettere è da intendersi come l'annuncio della fede che rientra in quel mandato missionario che incontriamo al termine delle narrazioni pasquali in cui il Risorto affida ai suoi la missione evangelizzatrice a favore del mondo.

Il motivo per cui introduco questa distinzione è perché non vorrei soffermarmi sull'educazione come disciplina, ma sull'educazione come formazione del Cristo nel credente. Questo modo di intendere l'educazione è stata la prospettiva da cui siamo partiti, è stato il modo in cui si è continuamente utilizzato il termine «educazione».

Quando voi in classe fate «educazione religiosa», dovrete fare contemporaneamente due cose, due cose che dovrebbero fare tutti gli insegnanti cristiani, due cose che però voi avete la fortuna di poter esplicitare entrambe (mentre gli insegnanti delle altre discipline devono presentare la seconda solo in modo implicito).

Da insegnanti di religione voi

<sup>7</sup> Cfr. R. REPOLE, *Il pensiero umile. In ascolto della rivelazione*, Roma 2007.

- vi occupate di educazione religiosa, come gli altri insegnanti si occupano delle loro specifiche discipline;
- vi occupate anche di educazione cristiana perché vi inserite in quel cammino di educazione (*paideia*, direbbero gli scrittori cristiani di ispirazione orientale), mediante il quale educate i ragazzi non solo ai contenuti della fede, ma insieme con essa allo stile della fede.

Un insegnante non di religione può condividere con voi questo stile ma non può dire, almeno non direttamente in una scuola pubblica che si definisce «laica», che sta attuando lo stile educativo della Chiesa che accompagna l'uomo dal suo essere immagine di Dio al suo divenire nella somiglianza con Lui.

Questa educazione consiste nell'aiutare la libertà personale affinché si esprima nella forma consegnataci da Gesù.

Questa forma è stata anticipata nell'Alleanza veterotestamentaria che si esprimeva con il comandamento «fai il bene (la Legge) ed evita il male».

Con la sua missione redentrice Gesù ha annunciato l'amore disinteressato per Dio e per l'uomo, nella forma della donazione fino alla morte e alla morte di croce.

In forma più sintetica esprimiamo questa forma ontologica di donazione nella figura pratica, ma non meno impegnativa, del servizio: il cristiano serve ad immagine di Gesù. L'insegnante cristiano che insegna religione *trasmette i contenuti della fede e lo stile della fede, il servizio, mediante quello che fa e dice e come lo fa e lo dice, sia nei confronti dei ragazzi, sia nei confronti dei colleghi.*

### **3. Il rapporto dell'educazione di fronte alle realtà umane**

#### *I rapporti fra la teologia e le diverse discipline*

Ci interroghiamo ora sul rapporto fra teologia e altre discipline, chiedendoci se nell'affrontare alcuni argomenti ci sia uno specifico cristiano da proporre in alternativa ad altre visioni. Questa modalità di approccio alle discipline è stata in auge per molto tempo e temo che in parte lo sia ancora. Ho volutamente usato il verbo che esprime un timore, perché mi spaventa molto l'idea che di fronte a discipline specifiche ci siano contenuti specificamente cristiani da proporre o addirittura opporre.

Non può esserci una lettura non cristiana della *Divina Commedia* come non può esserci una lettura cristiana del funzionamento della respirazione cellulare. Non può esserci una teoria cristiana dell'evoluzione e dell'origine del mondo o una teoria non cristiana dell'evoluzione e dell'origine del mondo. Nei campi che non le sono propri la teologia non può (e non deve) avere una sua lettura alternativa. Creeremmo dei cortocircuiti. Lo specifico della teologia nel confronto con ogni disciplina penso si collochi nella mediazione pratica con la quale si traduce la conoscenza della verità tecnica nella sua applicazione per la vita.

Lo specifico della teologia si trova nel permettere a Dio di abitare le affermazioni tecniche delle diverse discipline che, chiuse in se stesse funzionano benissimo, ma non possono tradursi in scelte di vita senza interpellare il senso profondo dell'esistenza di chi se ne occupa.

In modo molto banale, la capacità tecnica di scrivere una poesia, costruire un ordigno esplosivo o di progettare un automa non coincide con la consapevolezza del senso per il quale la poesia edificherà chi la legge, l'ordigno esplosivo verrà fatto esplodere (per divertimento, per spettacolo, per far male, per festeggiare) o l'automa verrà utilizzato (a chi e per cosa serve quanto ho fatto?).

La stessa cosa può valere per un video che pubblico, per un articolo che scrivo, per una canzone che compongo, ...).

La teologia non si occupa della tecnica delle diverse discipline, ma immette il senso di Dio consegnatoci in Gesù Cristo, nelle stesse discipline.

Non ha una visione alternativa e mentre accoglie i risultati autonomi di ciascun ramo del sapere (in virtù dell'autonomia delle realtà create) chiede alle discipline di non essere escludenti verso Dio, là dove esse non possono esserlo (se non per ideologia).

Non è molto significativo chiedere ad uno scienziato che si professa cristiano una testimonianza di come ciò sia possibile. Non è molto significativo per il fatto che cercando il suo accreditamento, implicitamente diciamo ancora che scienza e fede sono concorrenti, che il sapere può essere nemico del credere. Sapere e credere non sono alternativi, come non sapere e credere non sono affini.

Riprendendo quanto già precedentemente detto penso che il contributo enorme ed insostituibile della teologia per le diverse discipline si collochi nella consegna dello «stile» di apertura al trascendente che passa mediante la forma del «servizio». Alla dimensione spirituale e trascendente della vita la teologia invita ogni espressione di ricerca, ogni disciplina.

Arte, letteratura, matematica, scienze mediche e naturali, dicono qualcosa all'uomo, ne aumentano le conoscenze e le capacità, ma non lo «realizzano», c'è sempre un oltre che solo la riflessione sul senso della vita può aiutarci a raggiungere. La teologia, anche nella forma più semplice che si esprime con i bambini e i ragazzi più giovani, potrebbe aiutare a non chiudere la porta all'apertura di senso che la vita porta con sé.

La teologia non dovrebbe aver paura di sfidare nel dialogo educato e nello stile dolce della testimonianza cristiana, così come viene indicata nel capitolo 3 della *Prima Lettera di Pietro*, la professione di ateismo che i ragazzi potrebbero esprimere e proporre ai loro docenti o ai loro catechisti, per convinzione o per sfida.

Lo specifico della teologia nei confronti dell'educazione non è nel suo contenuto, perché in questo essa si allinea con le altre discipline come realtà specifica e distinta da esse. La sua presenza dialogica verso le diverse discipline, fa assumere alla teologia, ma a questo punto possiamo dire all'insegnamento della religione nella scuola, lo stile della proposta, della capacità del confronto e dell'apertura alla domanda, cercando di aiutare i bambini e i ragazzi ad aprirsi all'oltre di Dio dentro le questioni che tecnicamente affrontano, senza ridurle a tecniche, a conoscenze estranee al vissuto di senso.

Il lavoro non è facile e spesso anche in-utile da un punto di vista quantitativo. La bontà del lavoro penso non sia per noi nell'aver dato un nuovo contenuto da sapere, ma nell'aver provocato una nuova domanda con la quale confrontarsi. La sfida dell'insegnante di religione non è tanto nel contenuto da far sapere, contenuto che deve essere chiaro e conforme con l'insegnamento della Chiesa per me che insegno. La sfida è nella proposta pratica per la quale il contenuto è messo in atto e viene scoperto come valore, la sfida è nel far vivere ciò che si dice. Se nel passato si pensava che dal comprendere derivasse l'agire, oggi dobbiamo riconoscere che è attraverso l'agire che si comprende in pienezza quello che si sa. Non è secondario saperlo per poterlo vivere, ma non è immediatamente certo che saperlo significhi viverlo.

La teologia assume così l'immagine dell'educazione come confronto, come dialogo affiancato, mediante il quale la conoscenza dei contenuti può divenire pratica delle scelte. È forse scontato, ma non è inutile rimandare alle icone bibliche del cammino dei discepoli di Emmaus e all'incontro del Diacono Filippo con il funzionario della Regina d'Etiopia, voluto come testo di riferimento per l'anno pastorale 2021-2022 dalla Diocesi di Cremona.

Nell'uno e nell'altro caso, l'immagine del cammino sulla medesima strada dice il desiderio di accompagnare la vita e di affrontare insieme le situazioni gioiose o difficili che il cammino racchiude e porta con sé. Il dialogo, allora, prima che dibattito di confronto, è presenza di accompagnamento. Dialogare significa dire che ci sono per poter parlare insieme.

#### **4. Dio educa il suo popolo**

*Alla ricerca di una teologia dell'educazione secondo la logica dell'antropologia cristiana*

L'ultima parte della nostra riflessione affronta fuggacemente la domanda che riguarda la «teologia dell'educazione». Quanto andiamo a chiederci è se esiste uno approccio metodologico che dalla

Rivelazione ci istruisce su cosa significhi educare. Esiste una figura cristiana dell'educazione? Esiste una prospettiva divina con la quale si possa parlare di educazione, oppure no?

Quanto qui cercato si confronta anche con quanto pensiamo dell'uomo. Se l'essere umano è educabile e bisognoso di educazione per essere completo, come si è detto in apertura, questa educazione cosa deve essere.

- Consegna di un dovere vincolante che minaccia chi non vi aderisce?
- Alleanza con lo Stato perché i principi cristiani siano legge e quindi accolti e accettati da tutti?
- Disponibilità accondiscendente e continua pazienza perché ci accontentiamo di quel che si può?
- Scelta di fuga dal mondo che non ha più spazio per la fede?

Penso che per dare esito a quest'ultima ricerca sia necessario andare a cercare le figure bibliche con le quali vediamo Dio all'opera con il suo popolo e Gesù all'opera con i suoi discepoli.

Come agisce Dio nei confronti dell'umanità?

Si è parlato di «dialogo» come la forma con la quale la teologia si appropria con le altre discipline dalle quali impara quel che le manca e verso le quali offre la prospettiva dello stile cristiano della trascendenza che si fa concreta nel servizio come modalità operativa con cui esprimere nella pratica le acquisizioni loro specifiche (è giusto quel che si può tecnicamente fare?).

Questa forma che abbiamo chiamato «dialogo» vale anche per Dio oppure essa è solo umana?

È palese che il rapporto dialogico ha alla base l'idea di simmetria. Si può dialogare se i due interlocutori si pongono su di un medesimo piano nella disposizione a lasciarsi compromettere reciprocamente nella comune ricerca della verità che entrambi precede e supera.

La prospettiva di fede ci dice che Dio non è al di fuori rispetto alla verità, bensì con essa coincide. Pertanto l'approccio dialogico dell'essere umano con Dio, della teologia con le altre discipline potrebbe non essere adeguato per parlare del rapporto di Dio con gli esseri umani. Il dialogo di Dio, anche là dove si manifesta non lo trasforma ma rivela all'uomo qualcosa di sé o di Dio (pensiamo al dialogo di Abramo con Dio per intercedere misericordia per Sodoma e Gomorra (cfr. *Gn* 18,20-33), oppure il dialogo di Mosè con Dio per intercedere misericordia dopo la trasgressione del popolo a causa dell'idolatria del vitello d'oro (cfr. *Es* 32,7-14).

Se di dialogo vogliamo parlare, il dialogo di Dio con l'uomo non è paritario, ma verticale. Dio trae l'uomo dalla sua condizione e lo attira verso l'alto, lo educa per attrazione. Per gli uomini non è mai così. Anche quando un uomo è inviato da Dio (lo stesso Gesù ha vissuto qualcosa di analogo nella sua umanità se pensiamo all'episodio al suo incontro con la Cananea, cfr. *Mt* 15,21-28. *Mc* 7,24-30, o al suo elogio della fede del centurione, *Lc* 7,1-10) il dialogo autentico trasforma gli interlocutori.

C'è però un aspetto che accumuna il dialogo di Dio con l'uomo e il dialogo degli uomini fra di loro: la situazione di compromissione nella quale esso avviene.

Per educare il popolo Dio si compromette con esso e per educare gli uomini Gesù si compromette loro. Dio non parla dall'esterno, ma dall'interno della condizione dei suoi interlocutori. Li guida alla verità che Lui già possiede, prendendoli per mano e accompagnandoli passo passo.

Citiamo alcuni passi dell'Antico e del Nuovo Testamento:

*Quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? <sup>8</sup>E quale grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi do? (Dt 4,7-8)*

<sup>20</sup>*Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano. (Mc 16,20)*

<sup>14</sup>Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. <sup>15</sup>Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. (Gv 13,14-15)

Pur non perdendo la sua peculiarità divina, Dio educa mettendosi a fianco (non serve ripetere il rimando a Lc 24 e ad At 11). Dio educa compromettendosi, mettendosi in una situazione che mantiene trascendenza e crea comunione. Se vogliamo cercare il sottofondo teologico dell'educazione non mi sembra altro che questo.

Dentro la prossimità e la compromissione di Dio con gli uomini, si manifestano le peculiarità delle diverse modalità con le quali queste avvengono, modalità che non disdegnano gli approcci umani molteplici e differenti, tipici di situazioni molteplici e specifiche che meritano modi diversi di dire e vivere l'unica compromissione. Non sempre Dio fa la stessa cosa per tutti e allo stesso modo. Anche questo ci interpella alla molteplicità dei possibili interventi. Richiamo solo alcune modalità, nella consapevolezza che i richiami non sono esaustivi ma solo esemplificativi:

- **Consolazione**

Pensiamo ad alcuni momenti della storia sacra così come la Scrittura ce la presenta. Dio consola il popolo in esilio con la promessa di tornare (cfr. Is 40,1-5. 9-11; Zac 2,5-17), consola i profeti che si trovano in momenti di difficoltà (cfr. 1Re 19); consola il Figlio che prega nell'orto degli ulivi prima della passione (cfr. Lc 22,39-42), consola Paolo nella sua fatica. (cfr. 2Cor 12,6-10).

- **Minaccia**

Lo stesso Dio minaccia il popolo e i popoli per le loro negligenze attraverso la voce dei profeti (cfr. Am 1,3-4,3; Sof 1,4-13; 2,4-15), minaccia i capi del popolo che si preoccupano di sé e non delle persone loro affidate (cfr. Ger 23; Ez 34; Sof 3,1-5), come fa Gesù contro scribi e farisei (cfr. Lc 11,37-52).

- **Richiamo**

Dio richiama i suoi fedeli a ritornare all'Alleanza dimenticata o messa da parte (cfr. Dt 29), invitando a ritornare a Lui (cfr. Os 14,2-9), ricordando l'importanza della conversione per compiere la volontà di Dio come fa Gesù con le parabole (cfr. Mc 4; Mt 13).

- **Invito**

Dio invita i lontani ad entrare a far parte del suo popolo (cfr. Is 56,1-8) e i fedeli ad essere più coerenti con il suo insegnamento (cfr. 1Re 18,20-21), lo fa con misericordia e tenerezza, con dolcezza e familiarità (cfr. Is 49,14-16; 66,13-14).

- **Annuncio**

Attraverso le figure più diverse Dio annuncia speranza e novità per il futuro. Ci sono molteplici parole di profeti (cfr. Is 43,16-21) e profetesse (Gdc 4,4-7), ci sono professioni di fede di pagani convertiti (cfr. 2Re 5,15; Rt 1,16-17), ci sono apparizioni di angeli e preghiere esaudite che parlano di futuro e di speranza (cfr. Is 38).

- **Elogio**

Infine Dio educa il suo popolo riconoscendo la fede e la fermezza di tante figure: Noè (cfr. Gn 6,5-8), Abramo (cfr. Gn 22,1-19), Mosè (cfr. Dt 34,10-12), Giobbe (cfr. Gb 41,7-8), il centurione (cfr. Lc 7,1-10), la donna peccatrice (cfr. Lc 7,44-48), Maria sorella di Lazzaro (cfr. Lc 10,41-42) e Marta (cfr. Gv 11,5). Dio educa anche elogiando chi agisce e opera così come Egli ha insegnato (cfr. Lc 17,11-19).

Percorrendo l'agire di Dio verso gli uomini e le donne così come ce lo consegna la sacra Scrittura, incontriamo tutta questa molteplicità di modi con i quali avviene l'educazione di Dio. Come ci dice la *Seconda Lettera a Timoteo*: «<sup>16</sup>Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, <sup>17</sup>perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tm 3,16-17). Tutta la Scrittura ci istruisce nel dirci che l'educazione è guida di chi abbiamo accanto per vivere nella «giustizia», termine sintetico che dice vita buona secondo la Legge e il Vangelo.

I sintesi si può cogliere lo stile educativo di Dio in due direzioni:

- **Essere accanto**, prossimi, in dialogo verso gli uomini e le donne, per potersi accorgere di cosa le persone hanno bisogno.
- **Essere in ascolto** di Dio che parla nella Scrittura ispirata e ispirante per poter trovare la parola giusta al fine di accompagnare chi ci sta accanto nel modo migliore in quel momento preciso del cammino della sua vita.

È così dato di comprendere che la «teologia dell'educazione» non può essere una riflessione astratta che «pensa» l'agire di Dio a partire dalle sue caratteristiche razionalmente indagate. La teologia dell'educazione è la traduzione pratica e credente della contemplazione che viene dall'ascolto della Rivelazione.

La teologia dell'educazione è il lasciarci ispirare da come Dio ha agito perché anche noi facciamo lo stesso: insegnando, correggendo, convincendo al momento giusto, perché il cuore degli uomini sia educato a vivere la giustizia di una vita buona e piena che ha in sé gli stessi sentimenti di Cristo, a sua immagine e secondo la sua somiglianza. Sentimenti che prima di essere in chi si vuole educare non possono non essere in chi educa, perché nessuno può donare ciò che non ha.